

PIAZZA GRANDE - cultura - Dicembre 2001

Intervista ad Alberto Masala di Massimiliano Salvatori

P.G.: Quando è nata l'idea di questo progetto "Taliban"?

Lo spunto l'ho avuto da "A" che è una rivista anarchica. Nel numero di Aprile c'era un articolo di Maria Matteo che parlava della situazione delle donne in Afghanistan e lì ho trovato l'elenco dei precetti che poi ho utilizzato per questo lavoro-azione.

E' stata una vera esigenza espressiva: per me la poesia deve servire per trasportare la voce di chi non ha voce. Dopo aver letto queste orribili leggi contro le donne non potevo ignorarle, dormirci sopra! mi sono messo subito a scrivere; altrimenti a cosa serve la poesia! non ho avuto esitazione a parlare con voce di donna: fare poesia significa anche spogliarsi della propria anagrafe, della propria esistenza... delle proprie miserie personali.

P.G.: Oggi in questo progetto si avverte un'atmosfera profetica, è un caso o è il potere profetico della poesia?

La poesia ha un potere profetico. Intendo dire che mentre il mondo dei media si muove sulla superficie, solo quando succedono le cose, la poesia si muove appena incontra il problema: la sofferenza delle donne c'era prima della guerra.

Se vuoi ti regalo un'altra profezia: quando questa guerra finirà, la condizione delle donne non cambierà; l'Alleanza del Nord, se prende il potere, avrà nei confronti delle donne lo stesso comportamento dei Taliban.

Il problema di questa guerra nasce dai mercati, è l'oleodotto che deve passare di lì, è il business dell'eroina, questa è la guerra alla quale ci chiamano a combattere: per il business! la condizione delle donne non viene nemmeno presa in considerazione! l'integralismo dei militari dell'Alleanza del Nord non è pari e non è simile in tutto a quello dei Taliban, ma la condizione è la stessa (le prime notizie ce lo confermano n.d.r.).

Anche in altri paesi come il Kuwait e l'Arabia Saudita la vita delle donne è soggetta a questi soprusi.

P.G.: Ti è capitato di guardare con occhi diversi il tuo lavoro dopo l'11 Settembre, dopo la guerra?

Certo: ho avvertito l'urgenza del fatto che uscisse il libro, per rendere più conosciuta nel mondo la condizione delle donne, ma ciò di cui mi occupo in "Taliban" non è cambiato con gli attentati o la guerra.

P.G.: Che rapporto c'è (o non c'è) fra questi 32 precetti per le donne e il Corano?

La schiacciante condizione delle donne è propria di tutte le culture con un Dio maschio, invadente, che detta assoluti, e con una struttura patriarcale; è successo in altri periodi nel cristianesimo, o ancora oggi fra gli ebrei ortodossi.

Io sono affascinato dalla cultura Islamica: l'Islam dei Kurdi, la cultura dei Sufi... non si può parlare di una sola cultura islamica, è riduttivo e ignorante.

Se lasci mano libera a Biffi cosa credi che possa combinare!? Dandogli il potere vedresti la condizione delle donne a Bologna! Vedi come la Chiesa ha mandato dei missionari a convertire le comunità dell'interno della Sardegna fino al 1936! In Sardegna c'era una società matrilineare: le società nomadi pastorali vengono dal culto della Dea Madre.

Fra il Corano e i precetti dei Taliban c'è la stessa distanza che vi è fra il Vangelo e il Cardinale Biffi.

P.G.: Tu affermi che la poesia oggi, come altre forme d'arte, è complice della società spettacolare basata sullo sfruttamento e già da tempo ti sei "dimesso dalla cultura occidentale" (dall'introduzione a Taliban) e lo hai dimostrato in ciò che fai, ma non hai paura che questo tuo grido contro le leggi dei Taliban possa essere brutalmente strumentalizzato da chi oggi festeggia la guerra?

Non ho paura di nessuna strumentalizzazione perchè le posizioni sono chiare. Nell'introduzione stessa Taliban denuncia i motivi che hanno dato origine a questa guerra, inoltre dico che "io non combatterò per loro": nè per il business di Bush, nè per quello di Bin Laden.

Bisogna uscire dalla logica male/bene, io mi pongo da osservatore attivo: dico e prendo posizione.

Non sono anti-americano e né anti-islamico: sono contro i traffici dell'economia imperialista americana e contro ogni integralismo.

Ancora una volta voglio dire con grande forza: "Non in mio nome", "not in my name" come diceva Julian Beck. E' vero che spesso anche l'arte che si propone con onestà intellettuale può essere strumentalizzata; per evitare questo occorre prendere una posizione eticamente chiara.

Se essere contro il potere del denaro americano significa essere anti-americano allora lo sono, ma ho tanti amici in America... Non mi sento nè strumentalizzato nè strumentalizzabile.

P.G.: La raccolta "Taliban" viene letta dal vivo e diffusa liberamente, ma quando potremo trovarla sugli scaffali di una libreria?

Stiamo ancora definendo i particolari, comunque quando questo piccolo libro sarà stampato i ricavi delle vendite andranno interamente devoluti al RAWA (Women's From Afghanistan Revolutionary Association): un'importante associazione, attivissima nel divulgare nel mondo la conoscenza della condizione delle donne afgane.

P.G.: Cosa succede durante la lettura pubblica di "Taliban"?

Dal vivo presentiamo TALIBAN, i trentadue precetti per le donne, come un concerto di poesia, una "opera" musicale diretta da me (ma in modo emozionale, con parole più che con gesti).

Il testo è un "canto" poetico e oltre alla mia presenza/voce, in scena c'è Fabiola Ledda, che esegue un ritmo al tamburello fermo e costante, ipnotico, ma nello stesso tempo dialogante; il tamburello è nella tradizione dionisiaca e nei culti della dea madre, da cui noi sardi idealmente discendiamo come cultura, la rappresentazione dell'imene femminile: il TAMBURO-FEMMINA. In contrapposizione c'è un TAMBURO-MASCHIO (Maurizio Carbone) dalla voce profonda e ossessiva. L'insieme si fonde con il lavoro dei due vocalisti, Miriam Palma e Antonio Are (dalla gutturalità al canto lirico), che si completano a vicenda creando un legame ed un'interazione continua con gli altri elementi.

La persona che occupa pubblicamente un metro-quadro di mondo per trasportare voci e storie di chi non ha voce, ha il dovere etico di farlo in modo esemplare.

Quando agisco con la poesia io mi prendo le mie responsabilità, ma il mio nome deve essere dimenticato: è più importante il messaggio.

Io sono il trasportatore del messaggio.

Esso non nasce da me: esiste già.